

**La mostra** Da oggi a Piacenza la personale dell'artista curata da Achille Bonito Oliva: 60 tele e una monumentale installazione

# Il presente sospeso e ritrovato

## Drappi, pale, statue dai volti bendati in una ex chiesa Una riflessione di Colin su memoria e linguaggio

di **Arturo Carlo Quintavalle**

**I**l colpo d'occhio nella ex chiesa di Sant'Agostino a Piacenza è impressionante: larghe strisce come consunte, rullate, tracce di colore sospese: il bruno, l'azzurro, il giallo a volte anche il rosso attraversano lo spazio centrale della chiesa. Gianluigi Colin interpreta la scena come omaggio ai rituali, ai tessuti sacri che pendono dall'alto, ai colori con cui, per le varie feste dell'anno, la chiesa si trasforma, diventa spazio nuovo, propone un racconto diverso. Ma è proprio vero oppure, dentro o dietro questa dilatata messa in scena, si nasconde altro?

A un primo sguardo penso che emerga la memoria delle grandi macchine di stampa dei giornali, al tempo del bianco nero, come tralicci lungo i quali scorrevano le copie già pronte dei quotidiani; per un narratore come Colin questa potrebbe essere una prima suggestione. Ma, credo, dobbiamo scoprirne altre. E una lontana, naturalmente: *l'objet trouvé* di Marcel Duchamp, ma è ancora una volta una spiegazione inadeguata la scelta di scoprire, undici anni fa all'incirca, i grandi rotoli di stoffa usati per ripulire le rotative, rotoli impressi di colori, caratterizzati da una specie di griglia che li fa somigliare a opere prodotte dall'intervento diretto dell'artista e invece sono frammenti, strisce scoperte, trovate. Ancora una volta questa spiegazione non basta, le strisce di colore che attraversano lo spazio vogliono dirci molto di più. Prima di tutto l'idea della moltiplicazione delle immagini, che si risolve in una loro distruzione, nella loro obliterazione. In queste strisce sospese si scopre il discorso che Colin porta avanti da almeno vent'anni, l'idea che le opere debbano raccontare uno spazio, anzi crearlo, e quindi debbano configurarsi come evento, come luogo di incontro di chi guarda una storia, un'opera dal di dentro, perché solo dentro un'opera si sco-

pre la lunga durata del tempo, certo quello per realizzarla, ma più ancora quello necessario per intendere cosa l'opera stessa vuole dirci.

In mostra, a parete, dentro le cornici barocche, vediamo dieci pezzi montati su telaio, circa tre metri per due, strisce imponenti, dove Colin ha cucito il tessuto, i frammenti delle stoffe, li ha composti, tagliati, una specie di oggetto trovato modificato. Ma qui, a osservare queste pale, che restituiscono volutamente la memoria delle antiche pitture perdute, scopriamo altro di Colin. E, prima di tutto, un improvviso bloccarsi, sospendersi del tempo: le pale d'altare, perché altrimenti non posso chiamarle, raccontano di una necessaria meditazione sulle forme, propongono un tempo lungo, diverso da quello che abbiamo visto nelle tele appese. È qui che la meditazione di Colin si fa più evidente. Lo storico dell'arte ritrova in questo racconto radici lontane, e sono quelle di Andy Warhol e delle sue serie ripetute, variate, trascritte nel linguaggio dei tabloid. Ma Colin, che pure ha evocato forse trenta anni fa il dialogo con l'americano, ha altre e più complesse radici: sopra tutto il racconto spezzato, sdrucito, di Robert Rauschenberg unito a una riflessione diversa, forse più alta, quella di Mark Rothko con le sue sublimi scansioni di toni che Colin restituisce scegliendo passaggi, venature di colore dalle stoffe rimaste dopo le puliture delle rotative.

Dipingere è anche memoria e così penso possano avere stimolato Colin le stratificazioni di colore di Gerard Richter e gli enormi accumuli di Christian Boltanski. Ma, al di là di queste suggestioni, la chiave di questa mostra di oltre settanta opere (curata da Achille Bonito Oliva) sta forse nelle teste aggiunte alle statue decapitate al tempo della rivoluzione francese, statue barocche, prive di volti e che adesso recano delle bende, nascondono la memoria forse anche delle maschere che tutti abbiamo portato in questi due anni, o quella di altre



Superficie 91 %

maschere, quelle dei personaggi del teatro dell'assurdo da Samuel Beckett a Eugène Ionesco.

Colin è un protagonista che vive le contraddizioni del presente: «L'idea — dice — è un grado zero della scrittura; la cancellazione del mondo delle immagini ha un valore etico. Il fatto di portarlo dentro una chiesa mi sembrava avesse un legittimo elemento di meditazione sul nostro presente. Di fronte a uno stravolgimento anche politico del Paese, di fronte alla rimozione collettiva della storia, forse era importante proporre un lavoro concettuale, una rappresentazione attraverso altri linguaggi».

Colin ha sempre lavorato sulle scritture e sul rapporto instabile fra parole e immagini; le sue sono sempre state mostre evento, che coglievano le contraddizioni dell'«arte da appendere», che proponevano, per negarle, le

confittualità dell'oggi, dalla critica ai manifesti politici, alle parole-simbolo lasciate emergere da frammenti appallottolati di un quotidiano o dilatate a grandi dipinti a parete come in un'epica mostra alla Fondazione Marconi (2012) a Milano. Colin ha sempre cercato l'assenza e, in un'altra mostra di tanti anni fa, ritagliava una figura da opere famose, come *Il bacio* di Hayez, proprio per mostrare l'assenza possibile anche nella figurazione più consumata, per cogliere la contraddizione dentro il comunicare, dove ogni icona usurata con un tagliente intervento diventa lunga durata, segno di una nuova comunicazione.

Il titolo della mostra, *Quel che resta del presente*, non può essere interpretato in termini realisti, questa non è la mostra della distruzione delle scritture, delle stoffe usate per pulire i rulli delle

rotative, non è questa la spiegazione, o, se si preferisce, è quella più semplice: le scritture del giornale diventano colore vuoto di parole. Ma *Quel che resta del presente* (realizzata nel programma «Xnl aperto») sembra alludere a un discorso più complesso, a un racconto possibile dell'oggi, attraverso il quale Colin, come pochi artisti concettuali, propone una nuova meditazione, quasi una diversa, meditata, preghiera. E non a caso in apertura della sua breve presentazione Colin cita Marguerite Yourcenar: «Tutto ci sfugge. Anche noi stessi». E questo esergo potrebbe essere anche una confessione. Le parole, come le immagini, sono fuggite, resta solo il tempo vuoto di figure, le statue vuote di volti, l'happening sospeso senza eventi delle strisce al centro della chiesa. Ecco, questa è un mostra importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Ricerca

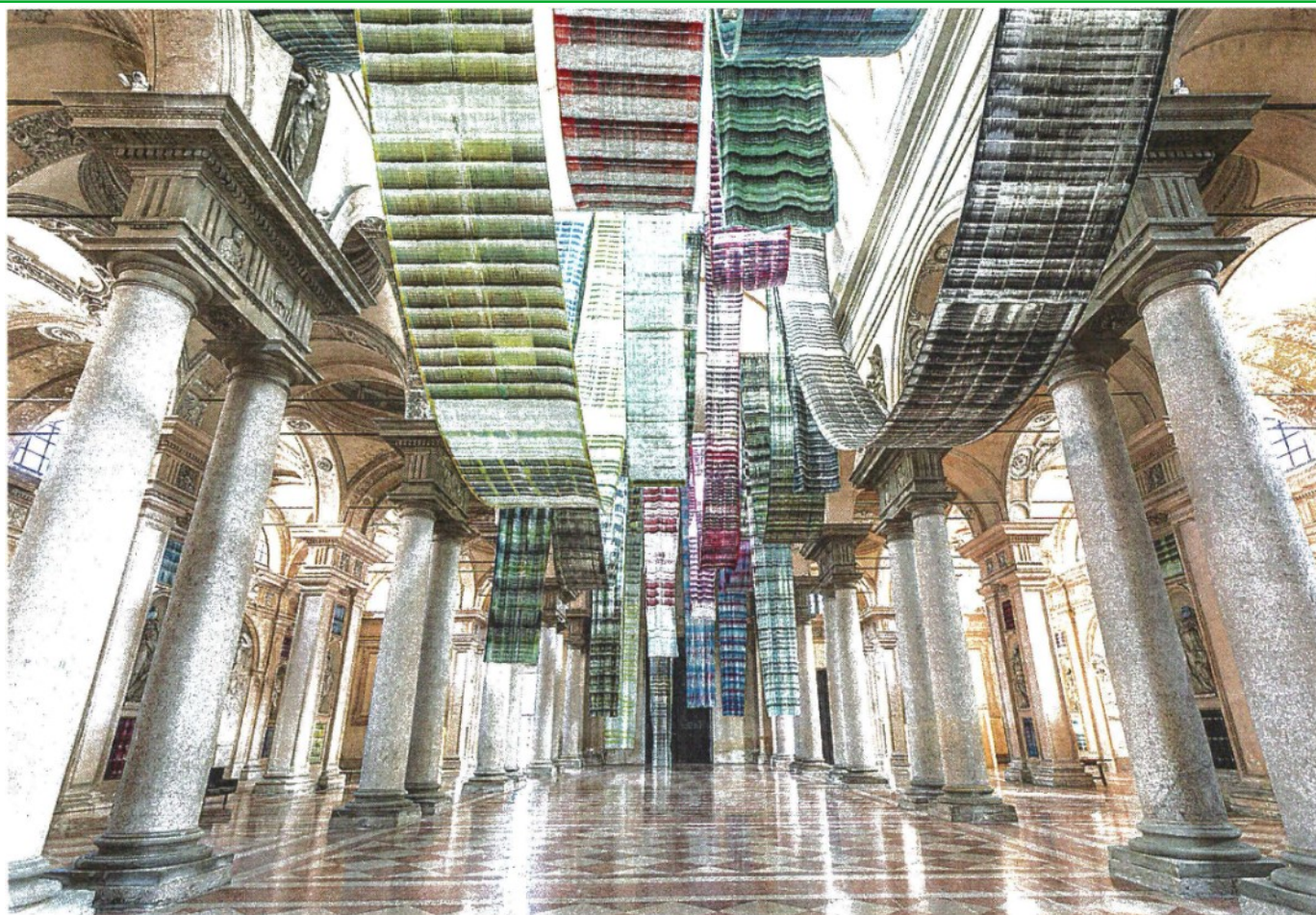


● La mostra di Gianluigi Colin (sopra), *Quel che resta del presente*, a cura di Achille Bonito Oliva, (sotto) si apre oggi, 23 settembre, a Piacenza, nella galleria Volumnia, che ha sede negli spazi della cinquecentesca chiesa di Sant'Agostino. Fino al 19 novembre

● Colin presenta due nuovi cicli di lavori. In tutto si tratta di 60 tele, alcune di grandi dimensioni, più una monumentale installazione nella navata centrale



● Gianluigi Colin da molti anni lavora sul dialogo tra immagini e parole. In particolare, il centro del suo lavoro è il sistema dei media, la dimensione del tempo e il valore della memoria



**Visioni**

Nelle foto (di Fausto Mazza): l'allestimento della mostra di Gianluigi Colin *Quel che resta del presente*, da oggi nella chiesa (sconsacrata) di Sant'Agostino a Piacenza, sede della Galleria Volumnia. La mostra sarà visitabile dal martedì al sabato, dalle 15 alle 18. Inaugurazione oggi alle 17

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870 - L.1979 - T.1979